

Carlo Bordini

---

# L'EREDITÀ DI BAUMAN

*Dal postmoderno al pensiero liquido*



ARMANDO  
EDITORE

## *Sommario*

---

### *Prefazione*

**L'eredità di Bauman** 7

### *Capitolo primo*

**La sociologia da Weber a Bauman** 13

### *Capitolo secondo*

**Fondamenti del pensiero di Bauman** 27

### *Capitolo terzo*

**Sociologia come letteratura in Bauman** 37

### *Capitolo quarto*

**La post-società prossima ventura** 48

### *Capitolo quinto*

**Il multilocalismo e la comunità perduta** 61

### *Capitolo sesto*

**Unde malum?** 67

### *Capitolo settimo*

**La decostruzione della comunità** 70

<i>Capitolo ottavo</i>	
<b>Il primato dei legami deboli nella società liquida</b>	75
<i>Capitolo nono</i>	
<b>Le virtù pubbliche</b>	93
<i>Capitolo decimo</i>	
<b>Consumismo e identità</b>	99
<i>Capitolo undicesimo</i>	
<b>Il buio del postmoderno</b>	106
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
<b>Communitas. Uguali e diversi nella società liquida</b>	112
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
<b>Bauman e la generatività sociale</b>	116
<i>Capitolo quattordicesimo</i>	
<b>Dove vanno le democrazie?</b>	120
<i>Capitolo quindicesimo</i>	
<b>Per Zygmunt Bauman</b>	132
<i>Bibliografia</i>	136
<i>Le opere di Bauman in Italia</i>	140

La finalità di questo volume è quella di offrire un'analisi del pensiero di Zygmunt Bauman, partendo dalla teorizzazione della modernità liquida, senza dimenticare la vastità e la complessità del suo pensiero, dove l'idea di liquidità resta fondamentale, ma non univoca, prima e dopo la svolta capitale del 2000 (*Modernità liquida*). Due sono i capisaldi a cui è necessario attenersi per comprendere lo sviluppo del pensiero critico del nostro tempo: Max Weber e lo stesso Bauman. Questi è comparabile solo a Weber per l'originalità e l'impatto sociale del suo lavoro nell'identico ambito della società moderna: l'uno apre il discorso sulla modernità al principio del Novecento, con la sua fondamentale analisi delle religioni e del loro impatto socio-economico, mentre l'altro chiude il secolo, col tentativo di salvaguardare quanto di sostenibile resti ancora del *Neuzeit*, sia pure in una condizione liquefatta. Tutto questo all'indomani delle tragedie e degli sconvolgimenti che hanno nel frattempo attraversato il mondo occidentale e che sembrano dare ragione a ciò che Oswald Spengler, proprio un secolo fa, preconizzava in merito al declino inevitabile di una civiltà, assimilato al ciclo vitale della vegetazione, in un'improbabile quanto «singolare metafora botanica» (Adorno: 1955).

Più verosimilmente, a differenza della visione spengleriana (e del suo utilizzo strumentale da parte del nazismo), è la modernità,

e non la civiltà occidentale, ad essere entrata in una profonda crisi di valori. Lo spirito con cui i grandi fautori del “tempo nuovo” avevano affrontato le idee della modernizzazione – da Jean Bodin a Thomas Hobbes, da Jean-Jacques Rousseau a Montesquieu – è stato travisato e persino trascurato, lasciando che le grandi aspettative e le promesse originarie fossero lasciate cadere.

Di questo Bauman era perfettamente consapevole, e la sua ricerca della verità non ha smesso mai, fino all’ultimo giorno, di spingerci a capire, di metterci in condizione di scegliere per il futuro, narrando – da osservatore privilegiato – la sua esperienza di uomo che ha attraversato tutto il Novecento, con le sue illusioni e le delusioni, le sofferenze e le speranze. Dal comunismo al sionismo, dall’olocausto alla ripresa dei movimenti reazionari – era stato molto colpito dalla contestazione dei gruppi neonazisti ricevuta durante la sua ultima visita in Polonia, dove avevano bruciato pubblicamente la sua immagine, – è stato un testimone del secolo, coinvolto in prima persona. Ma nel progetto della modernità credeva ancora e riteneva che dopo questa fase di crisi – un interregno in cui si verifica una momentanea assenza di leggi («un tempo in cui i vecchi modi di fare le cose non funzionano più adeguatamente, ma in cui modi nuovi e più efficaci non sono ancora disponibili», ricorda, citando Gramsci) – il cammino della civiltà avrebbe ripreso il suo corso con serenità e fiducia.

Era un ottimista, Bauman, credeva nell’umanità e nella sua possibilità di riscatto. Per questo la liquidità va considerata come un incidente di percorso, un ostacolo sulla via del progresso o, forse meglio, un passaggio necessario per resettare l’ordine sociale e ripartire da principio.

Se si limita l’apporto di Bauman alla teorizzazione della modernità liquida, si rischia una *diminutio*, un riduzionismo ostativo alla sua comprensione: la sua è una difesa strenua e appassionata degli ideali di libertà, solidarietà, responsabilità, progresso, democrazia, uguaglianza in un momento in cui questi sembrano essere

messi in discussione da un individualismo eccessivo, teso solamente a difendersi e a sopravvivere anche a scapito degli altri. Un individualismo che si è fatto un'idea sbagliata della libertà e appare deluso dalle aspettative di progresso.

L'eredità di Bauman è multiforme e complessa, suddivisa in parziali legati, non tutti omogenei e accettabili senza beneficio d'inventario. La prima difficoltà consiste nella sua completa assenza di sistematicità: il Bauman-pensiero non è affatto un tutto unico, né può essere utilizzato come uno strumento-chiave da applicare a ogni condizione, visto che riguarda esplicitamente una precisa frazione del nostro presente. Ciò non va inteso come una dimenticanza, ma la scelta cosciente, fortemente voluta, di sottrarsi a ogni formulazione sistematica e sistematizzante della società. Preferisce intendere il compito del sociologo come osservatore acuto, in grado di mettere in condizione gli agenti sociali – cioè la totalità degli esseri umani – di compiere le scelte giuste con coscienza. Renderli consapevoli dei rischi, come degli effetti.

È stato ingiustamente accusato di non aver più condotto ricerche sul campo, di aver rinunciato a quelle indagini quantitative che raccolgono dati e producono statistiche, sulla base delle quali offrire dimostrazioni scientifiche e inoppugnabili di una realtà effettuale. Ma Bauman sospetta che talvolta i dati quantitativi siano fuorvianti e non sempre offrano un'oggettiva rappresentazione della verità, che rimane nascosta e ha bisogno di un'operazione interpretativa. Cioè necessita di essere svelata. Un processo esegetico che va al di là delle apparenze. Gli intellettuali erano una volta legislatori e interpreti, e dal momento in cui il compito di legiferare è stato loro sottratto, resta unico e fondamentale quello di interpreti. Compito precipuo del sociologo. Un compito qualitativo che, se non può prescindere dai dati raccolti, non si deve limitare alla semplice esposizione della realtà apparente.

L'eredità di Bauman lascia l'amaro in bocca, poiché proprio nella sua fase conclusiva rivela risvolti pessimistici che sembrano contraddire le sue posizioni precedenti, così pregne di speranza e fiducia nelle opportunità di miglioramento per il genere umano.

La stessa teorizzazione della liquidità suggerisce, nell'esplicita comprensione di una fase di spaesamento, la possibilità di ritrovare valori umani momentaneamente dimenticati, primo fra tutti la *solidarietà sociale*. Aspetto prettamente moderno, che si rifà a Marx, ai rapporti di classe e alla coscienza di classe. La solidarietà è indicata come la *conditio sine qua non* affinché una società possa definirsi tale. In questo tenendo presente, oltre a Marx, l'insegnamento di Emanuel Lévinas, secondo il quale ognuno è responsabile dell'Altro. L'invito a superare l'individualismo esasperato, ultima e più recente espressione del soggettivismo, è costante in Bauman, ma non può essere visto se non come un'esigenza etica, sulla quale – come nel caso della ricchezza vistosa – si incardina la sua strenua opposizione a ogni deriva esistenziale.

Probabilmente Bauman deve qualcosa a Marshall Berman, l'autore di *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria* (1984), dove il concetto di modernità solida comincia a essere messo in discussione. In quegli anni siamo in piena postmodernità, non va dimenticato, e la sensazione che la costruzione possente messa in piedi da tre secoli sia destinata a sgretolarsi fa drizzare le orecchie, allarma, porta a riflettere chi, come Bauman, coltiva già serie riserve sullo sviluppo che si è verificato dalla Rivoluzione industriale in poi, attraverso le lotte sociali, il positivismo, la nascita della società di massa. Per di più messo in dubbio da Ulrich Beck (1986), altro critico sociale significativo per l'influenza che ha avuto sullo stesso Bauman, che teorizza una società del rischio e persino una seconda o terza modernità. Il senso stesso di modernità viene messo in discussione dal momento che Shmuel Eisenstadt parla di modernità multiple che hanno avuto tempi e sviluppi diversi in

località diverse del mondo. L'idea stessa di modernità unica, vero "oggetto discreto" della nostra storia, è così messa in discussione, frammentata, separata nelle sue linee sostanziali. La decostruzione del moderno, iniziata da Jacques Derrida, prima di lui da Martin Heidegger e prima ancora da Friedrich Nietzsche (per citare solo i principali interlocutori dell'affermazione/primato della soggettività), non può che trovare in disaccordo chi, come Bauman, vede in Marx, al pari di Berman, l'esponente di riferimento della sensibilità moderna. Tutto questo a patto di prendere atto della caducità delle questioni terrene e che, pertanto, tutto ciò che è solido non è destinato a durare per sempre.

In questo clima di degrado strisciante e inarrestabile, la revisione della modernità in forma liquida è geniale e risolutiva (almeno temporaneamente), poiché da una parte salva il salvabile, mentre dall'altra mette i sostenitori del soggettivismo di fronte all'alternativa, dialetticamente irrinunciabile, di un'altra opzione concreta, oltre a quella di un nichilismo irrazionale, privo di qualsiasi prospettiva, che non sia quella di un regresso della civiltà.

Bauman è l'ultimo grande sociologo della modernità: *Retrotopia* è il suo epilogo, poiché chiude un'epoca, mette fine al tentativo di salvaguardare la modernità, sia pure sotto la sua forma liquefatta. Non è solo la fine dell'utopia – nel senso di Dahrendorf – ma la fine del "secolo breve", caratterizzato da speranze frustrate e delusioni, in cui sono venuti meno tutti i principi che avevano fatto della modernità un potente fattore di sviluppo e una riserva di certezze: la fede nella scienza, nel progresso, nelle ideologie e persino nella formazione sociale, ultimo retaggio dell'idea pedagogica di Rousseau, espressa nell'*Emilio o dell'educazione* (1762), che i totalitarismi hanno strumentalizzato e portato alle sue estreme (e tragiche) conseguenze nel tentativo di assumere il controllo assoluto delle masse. Ma anche la fine della concezione dello Stato moderno, il crollo delle speranze di uguaglianza, democrazia, liberazione dal bisogno, che avevano infiammato le



lotte sociali del secondo Ottocento e che erano divenute i cardini delle nuove narrazioni del pensiero progressista.

Il tentativo di Bauman di mantenere quanto c'era di valido nella modernità, di tenerla in piedi attraverso l'accorgimento della liquidità, si spegne nell'ammissione di un interregno che assomiglia più a una "terra desolata" che a un laboratorio di coltura dell'utopia, la cui principale prerogativa, la speranza, sembra destinata a essere rinviata a un lontano passato. Per questo l'ultima opera di Bauman, *Retrotopia*, pubblicata postuma, è un atto d'accusa contro ogni ritorno al passato: un passato tanto lontano da essere indenne da ogni forma di nostalgia. Un passato che può essere individuato in un tempo imprecisato, prima dell'affermazione della modernità, attorno al XVII secolo. Un tempo in cui regnava l'incertezza, lo Stato non esisteva ancora e la paura, il sentimento più antico del mondo, guidava le azioni degli uomini. C'è qualcosa di sarcastico nel rinvio a quel momento cruciale, quando ancora tutto doveva accadere e le scelte non erano state compiute; quando le moltitudini – l'insieme delle genti, nella definizione di Spinoza – non erano ancora divenute un popolo.

Alcuni dei testi raccolti in questo volume sono già apparsi altrove. In particolare "La sociologia da Weber a Bauman", "Fondamenti del pensiero di Bauman", "Consumismo e identità" e "Il primato dei legami deboli" sono stati pubblicati sulla rivista *Prometeo*. "Le virtù pubbliche" in *Società digitali* (Liguori, 2007). "Multilocalismo e la comunità perduta", "Unde Malum?", "La decostruzione della comunità" e "Per Zygmunt Bauman" sono apparsi sul *Corriere della Sera* e la *Lettura* con altri titoli. "Il buio del postmoderno" e "Communitas" quali prefazioni ai due omonimi volumetti curati per l'editore Aliberti (2011, 2013). Il restante materiale è inedito.

## *Capitolo primo*

# **La sociologia da Weber a Bauman**

*Dalle ambizioni di controllo sociale  
a scienza della libertà*

*La sociologia, codificata all'inizio del secolo come autocoscienza della società moderna, riflettendo sull'esperienza moderna definiva la società "in quanto tale" come normativamente regolata e "tenuta insieme" dalle sanzioni punitive; come uno scenario in cui i comportamenti dei singoli erano resi uniformi dalle pressioni esercitate da forze esterne.*

Z. Bauman

Zygmunt Bauman, il pensatore della modernità liquida, si è spento il 9 gennaio di due anni fa, all'età di 91 anni, e ci ha lasciato una mole sterminata di libri, articoli, lezioni, appunti e interviste che continuano a essere pubblicati e ripubblicati con inesauribile interesse. Sono stati tradotti di recente alcuni testi "storici" del periodo tra gli anni Settanta e Novanta, da *Socialismo, utopia attiva* (1976) a *La vita in frammenti* (1995), che contribuiscono a

confermare la persistenza del credo marxiano nel suo pensiero. Ma l'insieme della sua opera non si può ridurre all'idea della liquidità, che pure è stata la sua intuizione più felice e di più vasto effetto mediatico: Bauman ha invece modificato radicalmente la visione della sociologia e la sociologia non è più stata la stessa dopo la sua profonda operazione di riflessione e di ricostruzione secondo una visione innovativa.

Il suo contributo può essere messo in relazione a quello di almeno tre grandi esponenti del pensiero sociologico, Max Weber, Georg Simmel e Charles Wright Mills, rappresentando così una continuità ideale dello sviluppo del pensiero sociologico sul versante libertario.

In primo luogo Max Weber, lo studioso tedesco che ha conferito un'impronta moderna agli studi sociali, introducendo il principio di "avalutatività", ovvero della separazione dell'osservatore dai dati analizzati, assieme all'assoluta obiettività nell'esame dei risultati.

I suoi studi hanno teso a un distacco oggettivo e imparziale dall'analisi sociale, con lo scopo di mantenere un approccio scientifico, nello spirito della cultura moderna, propria degli inizi del XX secolo.

Max Weber, per questo, è considerato il sociologo della modernità per eccellenza, e non è un caso che – esattamente un secolo dopo (essendo vissuto, questi, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento), un altro sociologo, Zygmunt Bauman, abbia capovolto i parametri della "valutatività" e li abbia resi permeabili, condizionabili, flessibili. Non falsando i risultati della ricerca, ma al contrario rendendoli più veri, adeguati alla condizione umana, meno astratti e, per questo, più comprensibili.

Bauman chiude il cerchio del secolo breve della modernità più esasperata, non certo ponendosi come "antimoderno" e di conseguenza reazionario, sulla scia dell'antimodernismo da Nietzsche a Heidegger, ma ricercando nelle origini della modernità illuminista e utopica quegli elementi positivi necessari all'adattamento ai mutamenti sociali.

La liquidità, insomma, non come deriva fatiscante di una società solida, ma come tentativo estremo della modernità di comprendere il presente: una modernità avanzata, di più complessa e difficile comprensione, o anche una seconda modernità, secondo un altro grande studioso tedesco che con Bauman aveva molti punti in comune, Ulrich Beck, scomparso nel gennaio del 2015.

### *La solitudine del cittadino metropolitano*

Georg Simmel (1858-1918) è l'altro grande punto di riferimento di Bauman, quando sviluppa una sociologia che si occupa di tutte le forme di interazione sociale e ricerca "modi e forme della socializzazione": le *forme* e non le leggi di comportamento, che non possono essere codificate né normalizzate. Le azioni umane non possono essere spiegate, ma solo osservate nella loro forma, in quanto prodotte spontaneamente.

Bauman si richiama a Simmel per la sua attenzione all'esperienza vissuta, tenendo in particolar conto della cautela di questi verso ogni tentativo di "spiegare" i comportamenti sociali, che possono solo essere osservati nelle loro *forme* (per questo si parla di una sociologia pura o formale) e interpretati, pur senza trarne regole di comportamento a cui gli individui debbano attenersi.

L'impossibilità universale di fissare regole o prevedere comportamenti è costante in Bauman, che vi preferisce l'interpretazione delle azioni. La sua è, come egli stesso l'ha definita più volte, una "sociologia ermeneutica".

«Io chiamo il mio tipo di sociologia *ermeneutica sociologica*. – scrive in *La scienza della libertà* (2013d) – Riguarda l'interpretazione delle scelte umane come manifestazioni delle strategie concepite in risposta alle sfide della situazione costruita socialmente e dal punto in cui si trova. Le scelte umane non

sono più determinate – né lo sono meno – di quanto le decisioni dei giocatori di carte siano determinate dalle carte che hanno in mano». E infine: «Poiché l'interpretazione (sia primaria, sia secondaria) è perennemente *in statu nascendi*, e le sue conclusioni non possono reclamare uno status più solido di quello d'una sistemazione provvisoria, l'habitat naturale della sociologia non può essere che un "perpetuo stato di crisi"».

Dal pensiero di Simmel sembra pervenire anche la riflessione sulla solitudine individuale, che si manifesta – in assenza di una comunità coesa – laddove il gruppo si amplia a dismisura e si complessifica nelle grandi città, in seguito all'urbanizzazione e alla divisione del lavoro sociale. Il gruppo troppo grande, come accade nelle città metropolitane, sfugge alla capacità relazionale del singolo, che è sempre più spinto a isolarsi e a riconoscere nel vicino o nel collega di lavoro più un potenziale avversario che un sodale. È l'alienazione del cittadino moderno, perduto all'interno delle metropoli, pronto a ricercare contatti superficiali ed effimeri, pur di soddisfare il suo bisogno di socializzare.

La chiusura in sé, oltre ad alimentare comportamenti egoistici, costringe l'individuo a trovare rifugio in pratiche o spazi-rifugio autonomi, in cui le relazioni sociali siano puramente simboliche o virtuali. Qui Simmel sembra preconizzare i *social* e la sublimazione delle comunicazioni in rete, che Bauman ha studiato puntualmente e attribuito alla liquefazione della società moderna.

### *Una sociologia dalle potenzialità visionarie*

Il terzo sociologo di riferimento per stabilire la continuità dell'impatto di Bauman nella prospettiva sociologica non può essere che l'americano Charles Wright Mills (1916-1962). Anticonformista geniale, docente alla Columbia University di New York, Mills è il vero tassello mancante per comprendere il lungo

travaglio sofferto dalla sociologia moderna nel passaggio da Weber a Bauman.

Attraverso *L'immaginazione sociologica*, Mills individua la grande promessa delle scienze sociali nella possibilità di svelare agli uomini e alle donne le ragioni reali della loro esperienza, in modo da rendere l'individuo politicamente consapevole, «valutare il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca; e che può conoscere le proprie probabilità soltanto rendendosi conto di quelle di tutti gli individui nelle sue stesse condizioni» (1959, 24).

Attorno alla metà del secolo scorso – ponendosi idealmente in equilibrio tra i due estremi della modernità – Mills rompe definitivamente con l'impostazione rigida e burocratica della sociologia. Quell'impostazione empirica che era prevalente negli Stati Uniti, rappresentata in specie dallo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons, il “grande teorizzatore”, accusato di astrattezza e ottusità di fronte ai reali problemi sociali.

Bauman porta a termine il progetto “liberatorio” della sociologia iniziato da Mills, facendone non più un mezzo per indagare e magari per indirizzare la società – compito a cui una certa sociologia, almeno fino agli anni Sessanta, si era dedicata con solerzia, utile ai governi, ai poteri forti, alle multinazionali del consumismo: la sociologia diventa allora strumento di conoscenza e di presa di coscienza individuale, di autonomia e di capacità di scelta.

Uno spostamento epocale, cui si aggiunge una spiccata preferenza per l'analisi qualitativa, utilizzando i dati statistici solo quando servono per comprendere i fenomeni sociali, senza mai farne l'oggetto precipuo della ricerca. Al centro di questa sociologia vi sono gli individui, le loro relazioni personali e le condizioni in cui vivono, nella prospettiva storica del loro divenire.

Dopo Bauman la sociologia non sarà più la stessa: dovrà rivedere i suoi parametri, domandarsi seriamente quali siano i suoi obiettivi. Se intenderà restare una scienza ancillare del potere o farsi mezzo di liberazione per l'individuo, rendendolo consapevole,

politicamente consapevole, della sua esperienza umana e delle sue opportunità di cambiare il mondo.

Oltre il mondo liquido, ultima frazione della modernità in crisi, ci aspetta una realtà completamente diversa che attende di essere immaginata. Perché solo attraverso l'immaginazione e le potenzialità visionarie dell'umanità è possibile costruire il futuro.

### *Il cammino della sociologia moderna*

Per comprendere lo sviluppo della sociologia, di questa giovane scienza, è necessario ripercorrerne a brevi tratti il suo lungo cammino da Max Weber a Zygmunt Bauman. Nasce in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, in conseguenza dei fermenti politici e culturali di una società inquieta, dove i moti del 1848 e la pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* agitano le folle e lasciano presagire il sorgere di un nuovo soggetto sociale, la massa. Un fenomeno sfuggente e imprevedibile, difficilmente contenibile, che necessita di nuovi strumenti di comprensione e di controllo, di cui le autorità sono ancora sprovviste.

A ciò si aggiungono gli effetti dell'introduzione della meccanizzazione nei processi produttivi e gli sconvolgimenti economici, politici e sociali causati dalla prima Rivoluzione industriale. La sociologia nasce nascondendo in sé un'ambiguità di fondo, che resterà al suo interno per gran parte dello sviluppo successivo: il bisogno di una comprensione razionale della società in cui viviamo e la tendenza alla liberazione dell'uomo, seguendo la traccia dello spirito illuminista del secolo precedente, così come era stato espresso da uno dei suoi precursori, il barone di Montesquieu.

Ma il padrino ufficiale è Auguste Comte, che ha il merito di aver usato per primo il termine "sociologia" all'interno del suo *Corso di filosofia positiva* (1830-42), separando definitivamente

una concezione filosofica della società da una più pragmatica e funzionale. Influenzata dalla crescente importanza delle scienze e della tecnologia nella società dell'Ottocento, la sociologia si pone, pur senza precise finalità politiche, quale tentativo di studiare il comportamento umano con le stesse metodologie impiegate per la fisiologia e le scienze naturali.

L'orientamento prevalente del pensiero sociale del secondo Ottocento, da cui nasce la sociologia come nuova disciplina, appare caratterizzato dalla reazione del tradizionalismo contro la ragione analitica. Paradossalmente la sociologia, benché trovi le sue ragioni costitutive e politiche nelle aperture della modernità, si pone, quanto alle sue prospettive, all'interno di una concezione conservatrice.

In tal senso, sia Auguste Comte, sia Émile Durkheim, guardano sostanzialmente alla restaurazione di un ordine sociale sconvolto, più preoccupati di mantenere una condizione di "normalità" attraverso un'autorità morale che garantisca il controllo sociale e, di fatto, impedisca ogni mutamento, considerato pericolosamente negativo. L'anomia, cioè l'assenza di leggi, è infatti una costante nel pensiero di Durkheim.

Successivamente Durkheim, padre fondatore assieme a Comte, si preoccupa di stabilire l'oggettività dei fatti sociali fissando le prime "regole del metodo sociologico", ma sarà Max Weber a preoccuparsi agli inizi del XX secolo di escludere da questa nuova scienza ogni tentazione di esprimere giudizi di valore, nello spirito moderno di una ricerca di assoluta oggettività, non condizionata dal pensiero dell'osservatore, né da una ricerca a tesi.

In *Il senso della "avalutatività" delle scienze sociologiche ed economiche* (1917) Weber riconosce come il ricercatore e l'espositore debbano «tenere distinte incondizionatamente – poiché si tratta di problemi eterogenei – la constatazione di fatti empirici (compreso il comportamento "valutante", da lui accertato, degli uomini empirici sui quali indaga) e la sua presa di posizione pratica che



valuta questi fatti (comprese eventualmente le “valutazioni” di uomini empirici che sono oggetto di indagine) come apprezzabili, e che in questo senso è “valutativa” [...] Un ricercatore potrebbe assumere come “fatto” anche la propria valutazione, e trarne le conseguenze» (1922b, 256-57).

Partita dalla matrice positivista, in quanto tentativo di introdurre il metodo scientifico nello studio delle relazioni sociali, la sociologia cerca così di liberarsi da ogni condizionamento pregiudiziale. Weber può essere considerato il punto di svolta della sociologia moderna, colui che ha determinato l’impostazione della ricerca per tutto il secolo XX. Dopo di lui gli sviluppi sono stati molteplici, talvolta facendo di questa giovane scienza un utile strumento di controllo sociale, proprio utilizzando la pretesa iniziale di “avalutatività” e di oggettività scientifica.

Del resto proprio tra il primo Novecento e la fine della seconda guerra mondiale il problema sociale più urgente è rappresentato dalle masse, dalla loro problematica e incontrollabile partecipazione, che i totalitarismi cercano di cavalcare e utilizzare a loro beneficio.

### *Una deriva reazionaria*

Tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento le idee di collettivo, di democrazia, di partecipazione, divengono prevalenti rispetto agli interessi privati: emergono nuove aggregazioni sociali, e la sociologia trova qui il suo primo e più complesso terreno di ricerca, utilizzando gli strumenti che ha a sua disposizione, talvolta travalicando i suoi limiti o addirittura piegando la scienza a finalità oppressive e liberticide.

In questo senso la “sociologia criminale” di Cesare Lombroso cerca di rintracciare i segni di comportamenti abnormi nei tratti del volto e nella conformazione del cranio, avvalorando le tesi razziste di Arthur de Gobineau (1853-54).